



DOLOMITI-UNESCO

Un'occasione per le Alpi

ROBERTO BOMBARDA

Prima che l'evento di Auronzo del 25 agosto - la consegna all'Italia del riconoscimento delle Dolomiti quale «Patrimonio dell'Umanità» - venga definitivamente relegato alla memoria storica, vorrei esprimere alcune valutazioni su quanto di rilevante è stato detto in quell'occasione e su quanto si debba o si possa fare per dare seguito alle parole con i fatti.

Innanzitutto vorrei esprimere un apprezzamento non di facciata per l'intervento del presidente della Repubblica. Senza giri di parole, Giorgio Napolitano ha espresso con semplicità alcuni concetti - «la responsabilità di fronte al mondo»; «i doveri di ciascun cittadino»; «l'ambiente non può essere spinto in secondo piano»; «ancorarsi al senso del limite e al rispetto delle regole» - che a mio avviso dovrebbero costituire i segni del processo di gestione delle Dolomiti dopo il 26 giugno 2009, data del riconoscimento Unesco.

Nella retorica generale e nell'autocompiacimento che ha accompagnato l'incontro cadorino sono emersi pure, rispetto a quelli dei presidenti delle altre regioni (e non lo dico certo per «amor di patria»), gli interventi di Durnwalder e Dellai, forse semplicemente perché da Bolzano e Trento le Dolomiti sono fisicamente più vicine ai palazzi del potere, o più probabilmente perché l'esercizio pluridecennale dell'autonomia ha consentito alle province speciali di assicurare un'attenzione maggiore alla montagna. Di rilievo, nell'intervento di Durnwalder, il richiamo alla diversità come ricchezza, nonché il sollecito a lavorare d'ora in avanti con una visione comune. Più articolato e complesso l'intervento del presidente trentino, che a mio personale parere sarebbe stato il più bello dell'intervento della giornata se non fosse «caduto in basso» con una incomprensibile (per l'intelligenza politica dell'uomo) e non necessaria reprimenda verso un vincolismo ambientalista tacciato ingiustamente di «autoritarismo e saccenza». Di obiettiva rilevanza politica, invece, il richiamo di Dellai all'opportunità di vivere il riconoscimento dell'Unesco quale occasione per un rafforzamento del peso politico, della montagna, alla necessità di sostegno ai lavori tradizionali per evitare, da un lato «una Disneyland senz'anima» e dall'altra un «deserto boscato»; e infine, l'appello affinché la sfida possa essere vinta con un «percorso popolare» facendo crescere la cultura della conservazione.

Sono decisamente con il nostro presidente quando afferma che la montagna si salva con la presenza dell'uomo. Non la penso allo stesso modo quando non sa riconoscere i meriti di quei pochi che hanno agito nell'interesse comune (e penso a gente come il grande Renzo Videsott, al quale a Trento non è stato dedicato nemmeno un corridoio o un gioscale).

Ciò che mi ha più stupito, però, è stato il mancato riferimento, da parte di tutti i relatori, a quella che è la cornice territoriale entro la quale le Dolomiti sono inserite, vale a dire le Alpi. Ed a quello che è l'atto politico più importante siglato dai Paesi alpini, la Convenzione delle Alpi, che però alle soglie dei vent'anni non è praticamente ancora entrata in vigore in Italia in quanto i protocolli attuativi, a Roma a differenza che a Vienna, Parigi o Berlino, non sono ancora stati ratificati. Va peraltro rammentato che le Dolomiti sono, oltre all'eccellenza della montagna alpina, anche l'insieme dei gruppi montuosi più «fortunati» delle Alpi. Quelli che hanno subito lo spopolamento minore; quelli con il reddito pro-capite più elevato; quelli dove i servizi alla persona ed agli ospiti sono su standard di diffusione e qualità simili o addirittura superiori ai territori urbani più avanzati. Fassa e Gardena, per citare due valli, sono alcuni dei posti più

belli delle Alpi non solo da ammirare, ma anche da vivere 365 giorni all'anno. Al loro confronto, alcune valli della bergamasca, del cuneese, i «villaggi degli ultimi» di Nuto Revelli, Magasa in Valvestino oppure la Erto del Vajont sono luoghi di reale emarginazione ed emergenza ambientale e sociale. Che cosa voglio dire con ciò? Voglio dire che, pur avendo apprezzato il riconoscimento dell'Unesco e lo sforzo comune fatto dalle diverse province, temo che si amplierà ancora di più la forbice tra le Alpi ricche - delle quali le Dolomiti costituiscono un esempio lampante - e le Alpi povere. E quando parlo di povertà non mi riferisco certamente ai valori della popolazione locale che «resiste» in condizioni oggettivamente più difficili che nelle Dolomiti. Non vorrei, insomma, che le nostre regioni e il nostro Paese si concentrassero solo sulle Dolomiti, dimenticando che tutte le Alpi sono un patrimonio dell'Umanità. Anzi, tutte le montagne. Anche quelle dove «non nevicava firmato», per dirla con Mauro Corona. Ecco perché sarebbe stato utile, ad Auronzo di fronte al presidente della Repubblica e ad autorevoli ministri e presidenti di Regioni, richiamare la Convenzione delle Alpi e l'urgenza per una politica vera a favore dell'intero arco alpino. Le Alpi sono la nostra stella polare. Penso che non vi sia futuro per il Trentino se non all'interno di una cornice anche

istituzionalmente forte che faccia dell'arco alpino una vera regione autonoma al centro dell'Europa. Le Alpi della diversità e della complessità, le Alpi della tradizione e della modernità sono la vera «autonomia speciale» del Vecchio continente. Sono il laboratorio della sostenibilità ambientale. Sono il luogo dell'accoglienza e dell'interazione. Sono il territorio che con l'energia dell'acqua e dei boschi può essere «a emissioni zero», un modello per l'intero pianeta. Credo che sia giunta l'ora di riaggiustare la nostra visuale. Quando pensiamo alla tutela - intesa anche in chiave meritocratica - della nostra autonomia, i nostri riferimenti vanno automaticamente a Roma, da una parte, e a Bruxelles, dall'altra. Così facendo rischiamo di diventare strabici. Quando invece la chiave di lettura del nostro futuro è esattamente davanti a noi e si chiama Alpi. Ci vorrebbe dunque la capacità, la forza e la lucidità per lanciare un rinnovato «Los von Rom», accanto ad un nuovo «Los von Bruxelles», riannodando nel concreto e non solo nelle liturgie politiche i legami a partire con il Land Tirol per estenderli a tutte le regioni alpine, affinché tutte le Alpi possano sviluppare modelli di vita in armonia con la radice ambientale e con la propria storia.

Le Alpi non si salvano né a Roma, né a Bruxelles. O meglio, non è solo nelle sedi delle massime istituzioni nazionali ed europee che possiamo ricevere le risposte più adeguate al loro futuro. Ma si possono salvare invece con una sorta di civile e moderna «autodeterminazione consapevole» dei popoli alpini, che ci faccia finalmente riappropriare del nostro destino con una nuova e diversa geometria politica e istituzionale.

Roberto Bombarda